

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXIV n. 16

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

30 Settembre 2008

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

## BENEDETTO XVI: PRIMO BILANCIO

Morto Giovanni Paolo II, molti ebbero l'impressione che emergessero due probabili candidati a succedergli: Martini e Ratzinger. A chi mi domandava una previsione alternativa, prima del conclave, io rispondevo: sono due candidati-bandiera, esprimono indirizzi, ma i veri candidati sono altri (forse italiani, forse sudamericani). Qualcuno voleva sapere il motivo della mia esclusione e io mi limitavo a sottolineare l'età e la malferma salute dei due alfieri. Così l'annuncio dell'elezione di Ratzinger fu per me una sorpresa, rinforzata dalle rivelazioni "giornalistiche" e confidenziali del dopo-conclave.

Non riuscii ad abbandonarmi all'ondata di favore che subito si profilò in Roma, frenato da varie perplessità. Anzitutto la perplessità derivante da notizie ottenute da varie fonti competenti sulla condotta del cardinale Ratzinger in Roma: il modo con cui egli aveva concluso varie questioni mi rendeva incredulo sulla sua scienza giuridica e di governo. Inoltre le sue oscillazioni tra rassicuranti dichiarazioni private e usuali atti pubblici, le sorprendenti riedizioni di vecchi suoi libri che avevano suscitato serie obiezioni, l'avallo da lui dato all'interpretazione del "segreto" di Fatima mi avevano più inquietato che rasserenato.

\* \* \*

Tentai di rinquadrare la figura di Ratzinger dipanando i fili dei ricordi: la sua apparizione tra i discussi teologi consiglieri dei vescovi renani in Concilio, dov'egli - col suo libro sull'episcopato - sostenne un'idea della collegialità che Paolo VI cercò di bloccare con la famosa *Nota Praevia*; la sua amicizia col discepolo prediletto dell'heideggeriano K.Rahner, Hans Küng, il quale gli aprì l'accesso alla cattedra di Tubinga (e al quale Ratzinger riservò poi un trattamen-

to che parve longanime e morbido); il suo breve episcopato a Monaco (che suscitò tali obiezioni da provocare un'inchiesta romana affidata al diplomatico Passerin con la conseguente chiamata nell'Urbe, funzionale alla complessa strategia del pontificato di Paolo VI).

Durante la sua direzione della Congregazione per la Fede furono emesse varie egregie sentenze dottrinali a carico di devianti teologi, ma sarebbe stato semplicistico attribuire al direttore ciò che era opera verosimilmente collettiva. Vero è che Ratzinger si era anche personalmente esposto in dibattiti filosofici e interviste teologiche, però le valutazioni di questi interventi non risultavano unanimi. Da ultimo il suo libro sulla liturgia gli aveva procurato molti sinceri consensi; questo, però, non bastava a fugare inquietudini motivate da contatti da lui coltivati e da atti da lui avallati in ambito ecumenico.

Cercai lumi dalla sua autobiografia.

\* \* \*

Ratzinger racconta che, seminarista diciassettenne, insofferente della vita comunitaria, leggeva con entusiasmo l'illuminato Goethe; diciannovenne leggeva l'antiromano Dostoevskij, e i più famosi e discussi romanzieri francesi; ventenne, poi, leggeva Heidegger, Nietzsche, Bergson, Buber e Husserl. Confessa, invece, di non essere riuscito ad entrare nel pensiero di Tommaso d'Aquino ("la cui logica cristallina mi pareva troppo chiusa in se stessa, troppo impersonale e preconfezionata").

Se ho ben capito le pagine autobiografiche di Ratzinger, egli ritrovò la metafisica grazie alle vie erranee di Husserl, Heidegger, Scheler e Hartmann. In esegesi ebbe come maestro un modernista. Il suo maestro di morale tendeva a "superare il

dominio del concetto di natura". Non basta. Infatti nota: "La teologia che noi apprendevamo era ampiamente segnata dal pensiero storico così che lo stile delle dichiarazioni romane, più legato alla tradizione neoscolastica, suonava piuttosto estraneo". Non era questione solo di stile. Che i suoi maestri avessero uno spirito antiromano lo si deduce dalla loro dichiarata avversione al dogma mariologico. De Lubac divenne - nonostante l'avvertimento dell'*Humani Generis* - il suo autore di riferimento (insieme all'esagerato apologista di Teilhard, l'ex gesuita von Balthasar). Dottore in Teologia nel 1953, Ratzinger incontrò Karl Rahner nel 1956 (mantenendo con lui rapporti cordiali per più di vent'anni). Il suo studio presentato per l'abilitazione all'insegnamento fu dal famoso teologo Schmaus prima respinto in quanto "non rispondente a criteri di rigore scientifico", poi di nuovo rinvio "perché fosse corretto" (essendo sospettato di modernismo), infine - ridotto di molte pagine - nel 1957 fu accettato. Ratzinger nota: "La distanza da Schmaus fu all'origine di un avvicinamento a Karl Rahner". Ma questo avvicinamento non fu davvero benefico.

\* \* \*

A Bonn, dove nel 1959 iniziò il suo insegnamento di teologia, Ratzinger strinse amicizia con un indologo che entrò presto in dura significativa polemica con K.Rahner. Ma durante il Concilio fu stabilito dall'autorità competente che si procedesse ad una nuova redazione dello schema dottrinale sulla Scrittura affidandone il compito a Joseph Ratzinger e Karl Rahner!

Ratzinger fa capire che il loro lavoro fu bocciato dal Concilio a causa del preponderante influsso di Rahner. Cito Ratzinger: "Lavorando con lui, mi resi conto che Rahner e

io, benché ci trovassimo d'accordo su molti punti e in molte aspirazioni, dal punto di vista teologico vivevamo su due pianeti diversi". "La sua teologia – malgrado le letture patristiche dei suoi primi anni – era totalmente caratterizzata dalla tradizione della scolastica suareziana [ossia, traduco io, molinista] e dalla sua nuova versione alla luce dell'idealismo tedesco [traduco: radicalmente immanentista] e di Heidegger [il suo vantato "unico" maestro!]".

Eppure nonostante questa evidente apostasia di Rahner, Ratzinger lo trattò con cordialità, come se fosse un teologo cattolico, e nonostante le offese plateali a Paolo VI, per tanti e tanti anni (e lo fece poi stroncare con la sola firma del domenicano Ols).

Ratzinger lasciò Bonn prima per Münster, nel 1963, poi passò a Tubinga per la determinante iniziativa a suo favore del rahneriano H.Küng, e, a sua volta, si dette da fare per dare una cattedra in Tubinga al rahneriano J.B.Metz. Il suo distacco da Rahner fu effettivamente lento e, forse, non totale. Qual è stata, infatti, la mia sorpresa nel sentire Benedetto XVI, il 25 dicembre 2006, proclamare dalla loggia della Basilica Vaticana al mondo una frase dal sapore rahneriano... questa: "Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo".

Quale "modo"? Avesse detto "mediante la sollecitazione delle Sue grazie", non sarei rimasto sorpreso, ma il ripetere "si è unito in certo modo" da parte di lui, che sa quanto questa frase sia stata seriamente contestata, ha prodotto in me uno "choc": siamo ancora a Rahner, al cristianesimo anonimo, al soprannaturale naturalizzato e al conseguente svuotamento dell'evangelizzazione.

\* \* \*

L'anno avanti (Natale 2005) c'era stata la minisorpresa dell'enciclica

sull'amore con la strana esegesi erotica del Cantico dei Cantici nella prima parte (che metteva da parte l'esegesi mistica tradizionale) e con lo strano oscuramento dell'essenziale struttura caritativa ecclesiale nella seconda parte. L'anno dopo (Natale 2007) c'è stata l'altra sorpresa, quella dell'enciclica sulla speranza con l'evidente oscuramento dell'oggetto eterno e dell'unico motivo di quella virtù teologale, la strana accentuazione di dispute esegetiche tedesche e l'ancor più strana ripresentazione di Bacone e di Kant, dell'illuminismo e del marxismo e, soprattutto, l'inaccettabile giudizio di Ratzinger sugli ebrei "progressisti" e atei Horkheimer e Adorno, presentati come "grandi pensatori"... tutte cose che esponevano infelicitamente la formazione filosofica di Ratzinger.

La debolezza di tale formazione filosofica risulta dimostrata anche per altri versi. Anzitutto per l'esaltazione pubblica della teologia negativa: il Papa non tiene conto che, se l'analogia è da buttare, di Dio non si può dire più niente, Dio stesso diventa il grande niente della mistica sospetta. Inoltre la sua debolezza filosofica risulta dimostrata per il suo insolito accreditamento d'una razionalità che non sembra affatto autenticamente metafisica. Infatti (cfr. *Avvenire* del 6 giugno 2008), secondo il Cardinale Ruini (che conosce molto bene la mente del Papa), "J. Ratzinger-Benedetto XVI sul piano filosofico non pone il Dio creatore intelligente dell'universo come l'oggetto di una dimostrazione apodittica, ma piuttosto come l'ipotesi migliore". Questo depotenziamento della razionalità metafisica non appare conciliabile col dogma del Vaticano I riguardante la certa conoscenza di Dio accessibile al lume naturale della ragione.

Si resta in attesa del magistero papale di Ratzinger in teologia (cri-

stologia, pneumatologia, mariologia). Per ora ci ha dato solo un libro professorale che ignora l'insegnamento antagonista di cattedre cattoliche assai vicine a lui. Il suo successo editoriale non ha commosso gli obiettori.

Infine non posso tacere un'altra perplessità concernente la formazione giuridica di J.Ratzinger, rilevata in più occasioni da competenti, ma ora in piena luce a causa dei provvedimenti a carico di sacerdoti criminali. Prescindendo qui dalla questione dell'adeguatezza dei provvedimenti punitivi, ciò che appare inaccettabile è che si irrogino le massime punizioni con procedimenti amministrativi inappellabili, con evidente mortificazione degli inalienabili diritti di difesa dell'imputato. Ora è ormai ampiamente risaputo che proprio questo è l'indirizzo repressivo invalso nella Congregazione diretta da Ratzinger-Benedetto XVI, quando non decida lui stesso, sovraneamente, di espropriare totalmente del diritto di difesa, per provvedere con pene massime senza confronto processuale delle opposte ragioni. Questo stile longobardo è estraneo allo spirito giuridico romano.

Dopo tre anni di pontificato, nonostante evidenti meriti – persuasivi soprattutto quelli relativi all'incipiente risanamento liturgico (Vescovi permettendo) – e ammirevoli coraggiose fatiche pastorali, non si vede ancora un indirizzo di rassicurante risoluzione dei problemi che molti ormai conoscono: varie nomine importanti, varie decisioni amministrative, vari atti concernenti la sfera dottrinale sono risultati oscillanti, incapaci di orientare decisamente tante forze desiderose di cooperare e quotidianamente invocanti la grazia divina sul Pontefice.

**Romanus.**

## ERMENEUTICA VUOL DIRE "ROTTURA" (1ª parte)

### Filosofia moderna

La "modernità", da Cartesio (+1650) in poi (XX secolo), ha portato via via al divorzio tra pensiero cristiano (realismo oggettivista e primato dell'essere sul pensiero e sul divenire) e cultura moderna (soggettivismo razionalista o sensista). Dopo il razionalismo illuminista francese e il sensismo fenomenista inglese (XVIII secolo), l'ideali-

simo tedesco, da Kant a Hegel (XIX secolo), ha determinato nel mondo moderno la crisi del modernismo. L'8 settembre 1907, l'enciclica *Pascendi*, di s. Pio X condanna ogni forma di spurio connubio tra dogma cattolico e soggettivismo o relativismo filosofico<sup>1</sup>. Ma, con la 2ª guerra

<sup>1</sup> MODERNISMO CLASSICO, condannato da s. Pio X nella *Pascendi Dominici gregis* (8 settembre 1907). Il

Papa denuncia il nuovo perniciosissimo errore che si annida all'interno della Chiesa (nel clero e anche nei Vescovi) per cambiarla dal di dentro. Esso non vuole uscire allo scoperto, ma restare nascosto e quasi segreto per meglio erodere. È caratterizzato dalla volontà di sposare il cattolicesimo con la modernità (ossia la filosofia soggettivista che va da Cartesio a Hegel). Pio X condanna i diversi aspetti dell'eresia modernista. 1°) Il modernismo filosofico, che, partendo dall'agnosticismo (solo il fenomeno apparente è conosci-

mondiale (1940), la “Teologia Nuova” (tentativo di sposare e conciliare il soggettivismo idealista con la religione cattolica) fa rinascere il modernismo (neomodernismo), che viene condannato da Pio XII nell’*Humani Generis* (12 agosto 1950). Il Concilio Vaticano II poi canonizza i teologi che erano stati condannati da Roma negli anni Quaranta, e così la “Nuova Teologia”, a pochi anni di distanza dalla sua condanna,

bile, l’essere e le sostanze no), arriva all’ateismo pratico (in pratica Dio è come se non esistesse, anche se in teoria non si può dire con certezza né che non esiste, né che esiste). Ma, siccome l’uomo ha un bisogno immanente e sentimentale della Divinità (immanentismo kantiano tendenzialmente panteista: è l’uomo che applica le sue categorie soggettive alla cosa esterna e crea sinteticamente la realtà, conosciuta come appare a lui, non com’è in sé), l’inconscio o il sub-cosciente umano crea “Dio”, che non è un Ente reale, trascendente e distinto dal mondo, ma un ente logico che esiste nel pensiero pratico dell’uomo. 2°) Il modernismo teologico, in particolare l’errore, ripreso da Blondel (1893), secondo cui la grazia è dovuta alla natura, e l’evoluzione eterogenea del dogma, il quale non solo cambierebbe sostanzialmente ma sarebbe qualcosa di totalmente relativo al soggetto pensante, che applica le sue categorie personali all’enunciato o formula dogmatica e le dà un significato completamente diverso da come suona la lettera. Onde – per esempio – quando il modernista parla di Trinità, non intende – come il cattolico – un solo Dio nella Natura in Tre Persone uguali e distinte, ma una sorta di dialettica teologica tra tesi e antitesi che produce una sintesi “divina”. È molto importante capire questo elemento del modernismo, che svuota dall’interno il significato dei dogmi e dà loro un senso completamente diverso. 3°) Il modernismo esegetico, che distingue il Cristo della storia (l’uomo Gesù vissuto sotto Tiberio e morto sotto Ponzio Pilato) da quello della Fede degli Apostoli e dei primi cristiani, la quale ha trasfigurato l’uomo Gesù di Nazaret in una Divinità. 4°) Il modernismo ecclesiologico, il quale sostiene che l’autorità nella Chiesa primitiva veniva dalla base, la quale con le proprie “categorie soggettive” ha costruito un Cristo sintetico (di storia e fede) e i fedeli devono diventare Cristo tutti insieme; questa è la vera Chiesa: “farsi Chiesa, divenire Chiesa”. Onde l’autorità (specialmente il Papa) non deve essere negata, né rovesciata, ma spinta ad evolvere, a cambiare mentalità, a modernizzarsi o “aggiornarsi” democraticamente (o collegialmente), rinnovando la Curia romana, dando il governo della Chiesa ai laici, abolendo il celibato ecclesiastico. 5°) Il modernismo morale, il quale come Kant, propone un’etica autonoma, che non viene da un Dio al di fuori di noi, ma è espressione dei nostri bisogni intimi e convincimenti personali e che deve portare all’aggiornamento del catechismo (Credo, Morale e Sacramenti), come è avvenuto in Olanda nel 1965 con p. Schillebeeckx. S. Pio X conclude definendo il modernismo “sintesi di tutte le eresie” e ne dà le cause: curiosità e smania di novità più orgoglio intellettuale del falso riformatore, che invece di riformare se stesso deforma gli altri. I rimedi sono: la lotta contro i modernisti (dacché non c’è errore senza errante, per eliminare l’errore bisogna colpire l’errante, rimuovendo i modernisti incorreggibili dalle loro cariche) e un ritorno alla sana filosofia realista di s. Tommaso contro l’idealismo e il soggettivismo della modernità.

impregna di neomodernismo la “pastorale” del Concilio Vaticano II.

Il cardinal PIETRO PARENTE (*La crisi della verità e il concilio vaticano II*, Rovigo, Istituto Padano Arti Grafiche, 1983)<sup>2</sup> ha tuttavia cercato di conciliare la ortodossia cattolica con il Concilio Vaticano II. Egli inizialmente riconosce che «dopo la seconda guerra una *théologie nouvelle* ha sconvolto tutta la Teologia classica» (p. 21), ma poi, sofisticamente, cerca di far passare l’idea che vi è integrazione e non sostituzione tra Concilio Vaticano II e dottrina dogmatica della Chiesa. È appunto la tesi di Benedetto XVI, quella che egli chiama “ermeneutica della continuità”<sup>3</sup>.

<sup>2</sup>PIETRO PARENTE, nato in provincia di Foggia nel 1891, nel 1906 entra nel seminario di Benevento, nel 1909 nel seminario Pio di Roma, si laurea in filosofia e teologia al s. Apollinare e alla Lateranense, nel 1916 è ordinato sacerdote e nominato rettore del seminario di Benevento, nel 1926 insegna teologia dogmatica alla Lateranense e nel 1930 anche a *Propaganda Fide* di cui divenne rettore nel 1934. Ordinato vescovo nel 1955 viene inviato nella diocesi di Perugia, nel 1959 Giovanni XXIII lo nomina Assessore alla s. Congregazione del s. Uffizio, nel 1967, dopo la sua svolta “collegiale”, Paolo VI lo crea cardinale, muore a Roma nel 1986.

<sup>3</sup> Il termine “Ermeneutica” è già di per sé una “rottura” con la terminologia tradizionale e quindi con la Tradizione stessa. Infatti mentre il termine tradizionale è “interpretazione” oggettiva della realtà, ossia conformità del pensiero col reale, ermeneutica significa interpretazione soggettiva e re-interpretazione del reale secondo le categorie “a priori” o personali del soggetto pensante. Il fondatore scientifico e sistematico dell’ermeneutica o reinterpretazione soggettiva della realtà è FEDERICO SCHLEIERMACHER (Breslavia 1768-Berlino 1834). L’ermeneutica permette «la realizzazione della svolta antropologica della Teologia, applicando [...] la rivoluzione copernicana voluta da Kant tra il soggetto umano e il mondo delle cose. Così nella Rivelazione, che è oggetto proprio della Teologia, il primato non spetta più a Dio che parla o che si rivela, bensì all’uomo che si apre alla sua “rivelazione”, alla sua parola» (G. B. MONDIN, *Storia della Metafisica*, Bologna, ESD, 1998, III vol., p. 387). Il pensiero di Schleiermacher attraverso Bultmann, Tillich, Bonhoeffer, Pannenberg, Barth, ha trovato due allievi. Anzitutto il teologo protestante ERNEST FUCHS (nato nel 1903) allievo di Bultmann e di Heidegger, che ha risentito anche del pensiero di Barth ed ha insegnato a Marburgo ermeneutica sino al 1970; nel 1954 ha pubblicato la sua opera fondamentale (*Ermeneutica*, Mohr, Tubinga) che anticipa di un decennio le discussioni che si faranno sull’ermeneutica in Germania e poi in Olanda. L’altro teologo protestante è GERHARD EBELING (nato nel 1912), specializzato sull’ermeneutica di Lutero (*Interpretazione evangelica dei Vangeli. Ricerca sull’ermeneutica di Lutero*, Kaiser, Monaco, 1942), professore a Tubinga e a Zurigo. Il programma di entrambi è quello di ri-leggere e re-interpretare i testi del Nuovo Testamento alla luce della filosofia moderna e soggettivista. Essi si basano sulla demitizzazione e sulla interpretazione esistenziale: per essi la Rivelazione è essenzialmente un fenomeno linguistico, e (scavalcando Bultmann stesso, che poneva al centro del rivelato *l’esistenza*

dell’uomo, alla cui luce era possibile interpretare il linguaggio mitico del Nuovo Testamento) sostengono che è il linguaggio che interpreta l’uomo e il Nuovo Testamento, e non viceversa.

Infine il domenicano EDWARD SCHILLEBEECKX «ha continuato e continua tuttora a movimentare la teologia protestante e ultimamente la stessa teologia cattolica» (Ibidem, p. 387). Se la metafisica classica si occupava dell’essere e la gnoseologia cartesiana del *Cogito*, l’ermeneutica di Schillebeeckx estremizza il *Cogito* cartesiano in senso più radicalmente soggettivo o soggettivista come re-interpretazione soggettiva del reale. L’uomo di Schillebeeckx è l’*homo interpretans*. (Cfr. G. MURA, *Ermeneutica e verità*, Roma, 1990. G. FORNI, *Studi di ermeneutica*, Bologna, 1985. R. OSCULATI, *Ermeneutica, filosofia e teologia in Schleiermacher*, Roma, 1996. S. SORRENTINO, *Ermeneutica e filosofia trascendentale*, Bologna, 1996. ID., *Schleiermacher e la filosofia della religione*, Brescia, 1984. G. VATTIMO, *Schleiermacher filosofo dell’interpretazione*, Milano, 1968). Onde quando Ratzinger e poi Benedetto XVI parla di “ermeneutica della continuità” del Concilio Vaticano II “rompe” già *ipso facto et dicto* con la Tradizione ecclesiastica, che impiega il termine “interpretazione” e mai quello di “ermeneutica”. Lo stesso Ratzinger al Concilio, riguardo alla Collegialità, «scorgeva una rottura con l’insegnamento della Chiesa primitiva, quella dei Padri; rottura che il Vaticano II avrebbe finalmente sanato [...]. Ci sarebbe stato un oscuramento della teologia patristica [...] il responsabile di questa concezione troppo “giuridica” della figura del vescovo doveva considerarsi soprattutto s. Tommaso [...]. Il punto che ci interessa mettere in rilievo è [...] il fatto che si potesse sostenere che l’insegnamento della Chiesa, a partire dall’epoca di s. Tommaso, cioè per quasi sette secoli, avesse potuto “oscurare la luce originaria della teologia patristica” e su aspetti fondamentali della fede, [...] che per tanti secoli Papi, vescovi e teologi perfettamente ortodossi non avevano capito l’insegnamento dei Padri! Come se, per tanti secoli, il magistero non fosse stato assistito dallo Spirito santo, il quale avrebbe pertanto tollerato l’insorgere di una rottura tra l’insegnamento dei Padri e quello della Gerarchia, rottura che sarebbe stata sanata alla fine dal pastorale Vaticano II» (sì sì no no, 30 maggio 2008, pp. 2-3). Questa stessa “rottura” che Ratzinger scorgeva e ammetteva al tempo del Vaticano II tra dottrina patristica e scolastica, egli oggi la nega tra Concilio Vaticano II e Tradizione della Chiesa. Ma questa è già di per sé una “rottura” tra Ratzinger anni Sessanta e Ratzinger-Benedetto XVI anni Duemila. Ora se “Ratzinger 2000” correggesse “Ratzinger ‘60”, ammettendo che il Vaticano II ha “rotto” con la Tradizione nel voler vedere una “rottura” tra scolastica e patristica, e correggesse il Vaticano II, che per sanare lo iato (patristica-scolastica) ha “rotto” con la Tradizione, non ci sarebbe problema. *Errare humanum est*, l’importante è correggersi quando ci si accorge dell’errore. Ma è impossibile affermare e negare qualcosa nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto. Ora è proprio quel che Benedetto XVI fa quando, senza correggersi, nega la “rottura” che affermava tra patristica e scolastica. Quindi il Concilio pastorale, non infallibile, è inconciliabile con la Tradizione e occorre rivederlo, correggerlo ed espungerlo dogmaticamente. Ciò non è contraddittorio in quanto un insegnamento pastorale, non assolutamente precettivo, può contenere errori che possono e debbono essere corretti dall’insegnamento dogmatico, precettivo e vincolante infallibilmente (cfr. *sì sì no no*, 31 marzo 2001 pp. 1-8, *Idee chiare sul Magistero Infallibile del Papa*).

Il problema che si pone è il seguente: il Concilio Vaticano II ha rotto con la dottrina tradizionale cattolica e l'ha sostituita, oppure l'ha integrata in uno sviluppo omogeneo "eodem sensu eademque sententia" ("nello stesso significato, nella stessa dottrina")? Parente sosteneva già molti anni fa che il Concilio Vaticano II ha sviluppato il dogma cattolico e che non vi è alcuna rottura ma bensì continuità tra loro. Benedetto XVI, sulla scia di Giovanni Paolo II e rafforzando tale solco, ha insistito ed insiste molto sulla continuità e nega ogni frattura.

È interessante che Parente, già assessore del Sant'Uffizio, con un passato di rigoroso tomista e strenuo difensore dell'ortodossia (voleva mettere all'Indice tutte le opere di Maritain e di Guitton), improvvisamente abbia cambiato campo e sia passato dalla parte dei "progressivi", accettando la nuova dottrina sulla "collegialità" della quale era stato acerrimo nemico. Se J. Ratzinger ha avuto un passato e una formazione immanentista, storicista, Parente non ha questa attenuante. Vediamo, dunque, come abbia fatto a conciliare l'inconciliabile, lui che ammetteva il principio di non contraddizione, che, invece, per un idealista non ha nessun valore onde gli risulta del tutto facile conciliare il contraddittorio.

#### **1b) Concilio Vaticano II**

Secondo Parente, il Concilio Vaticano II<sup>4</sup>, anche se non ha voluto adottare lo stile dogmatico degli altri Concili ecumenici, ha ripetuto "pastoralmente" la stessa dottrina vincolante dei primi venti Concili. La prova che ne dà è la seguente: la Costituzione su "La sacra liturgia" (*Sacrosanctum Concilium*, 4 dicembre 1963) è anticipata dall'enciclica *Mediator Dei* di Pio XII (20 novembre 1947), la Costituzione Dogmatica su "La Rivelazione Divina" (*Dei Verbum*, 18 novembre 1965) è preannunciata dalla *Divino afflante Spiritu* (30 settembre 1943), quella dogmatica su "La Chiesa" (*Lumen Gentium*, 21 novembre 1964) è precorsa dalla *Mystici Corporis* (29 giugno 1943) ed infine la Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* (7 dicembre 1965) su "La Chiesa nel mondo contemporaneo" dalla *Hu-*

*mani Generis* (12 agosto 1950). Secondo Parente tra questi quattro documenti conciliari e le quattro encicliche di Pio XII ci sarebbe una totale continuità. In realtà se compariamo le quattro Costituzioni del Vaticano II con le quattro encicliche di Pio XII, balza agli occhi la diversità e la contrarietà di dottrina espressa da Pio XII.

#### **1) Mediator Dei/Sacrosanctum Concilium**

##### **► 1 a) Pio XII, Mediator Dei (20. XI. 1947)**

Pio XII insegna che come Cristo è Pontefice tra Dio e l'uomo in Cielo, così la Chiesa, società visibile e soprannaturale (*Christus totus* o Corpo Mistico di Cristo), lo è in terra. Il Papa denuncia il pericolo di un falso rinnovamento liturgico sotto il pretesto di *un ritorno alle fonti*, che egli chiama "insano archeologismo". Ricorda che la fede (informata dalla carità) è la regola della liturgia: *lex credendi statuat legem orandi*, la legge della Fede stabilisca la legge della preghiera. Non viceversa, onde il pregare *assieme a tutti gli altri partecipanti alla cerimonia liturgica* non ci rende unanimi nella fede: si può rispondere alla Messa senza avere la fede. La liturgia è la fede sotto forma di preghiera. L'uomo tende al suo fine ultimo (Dio visto faccia a faccia in cielo) mediante il culto *dovuto*; egli adora Dio sia in privato (culto individuale o personale) che in società (culto pubblico). Cristo è Maestro, Pastore, Re e soprattutto Sacerdote in virtù dell'Unione Ipostatice delle due nature (umana e divina) in un'unica Persona divina (il Verbo). Onde la liturgia viene definita come il culto che Cristo dà al Padre e la Chiesa a Cristo suo Capo e Sposo e, mediante Cristo, alla SS. Trinità. Il culto si divide in esterno ed interno, essendo l'uomo un'unione di anima e corpo e anche un animale socievole che non può non vivere assieme ad altri uomini. Perciò anche il culto deve essere oltre che esterno anche pubblico o offerto dalla società (naturale e soprannaturale) a Dio. Gli errori che il Papa riprova sono il fariseismo liturgico (culto puramente esteriore) mentre il vero culto è esterno ed interno e perfeziona l'uomo nel suo corpo e nel suo animo. La pietà deve essere oggettiva (cerimonie e riti) e soggettiva (santità personale). Non basta la pietà oggettiva senza l'unione intima con Dio; occorre, perciò, seguire e partecipare alla Messa con devozione esterna ed interna. Se la pietà personale dei singoli non deve trascurare la liturgia,

tutti gli atti liturgici debbono portare i singoli all'unione con Dio, tramite la meditazione affettiva che sia anche effettiva. Lo sforzo ascetico privato, a sua volta, prepara i fedeli a partecipare più fruttuosamente alla vita liturgica.

Il Papa distingue nettamente il sacerdozio ministeriale (dei soli ordinati) da quello improprio o universale di tutti i battezzati che, tramite l'ordine sacerdotale, si uniscono al culto divino.

La gerarchia può mutare gli elementi umani della liturgia, non quelli divini. Non può la Chiesa mutare la fede (*lex credendi*) e quindi non può cambiare sostanzialmente (o abrogare) il rito della Messa, che è frutto della fede. Infine il Papa condanna i principali errori dommatico-liturgici della sua epoca (1947):

- 1° Messa rivolta al popolo;
- 2° tavolo al posto dell'altare;
- 3° canone della Messa letto ad alta voce;
- 4° paramenti viola e non più neri per le Messe da *requiem*;
- 5° il SS. Sacramento posto in una cappella laterale;
- 6° la lingua volgare al posto del latino.

Come si vede (e contro il fatto non vale alcun argomento), questi errori, condannati nel 1947 da Pio XII, nel 1963 sono stati larvatamente e con molta prudenza introdotti dal Vaticano II, nel 1967 sono stati presentati nella "Messa normativa" di Paolo VI e infine nel 1970 promulgati nel *Novus Ordo Missae*.

##### **► 1 b) Concilio Vaticano II, Sacrosanctum Concilium (4. XII. 1963)**

Al n°1 del Proemio si spiega che lo scopo del Concilio è «favorire ciò che può contribuire all'unione di *tutti i credenti in Cristo*», senza più distinguere i cattolici dagli eretici (ad es. i protestanti) e scismatici (ad es. ortodossi) che, pur "credendo" con fede erronea in Cristo, non Gli sono uniti, poiché manca loro la vera fede e il vincolo di carità con la Chiesa di Cristo che è solo quella romana.

Al n°4 del Proemio si legge: «la Chiesa considera su una stessa base di diritto e di onore tutti i riti legittimamente riconosciuti e vuole che in avvenire siano conservati e incrementati e desidera che, ove sia necessario, vengano prudentemente e integralmente riveduti». Come non pensare alla Messa normativa del 1967 e al *Novus Ordo Missae* del 1970 che ha "integralmente riveduto" il rito romano di origine divino-apostolica, solo lievemente ritoccato

<sup>4</sup> "economico" (mi si perdoni la battuta) più che "ecumenico", dacché non ha voluto essere dommatico, normativo e infallibile; ma solo pastorale o indicativo di un modo nuovo di comunicare per farsi capire meglio dall'uomo contemporaneo. Avendo voluto risparmiare o "economizzare" (l'impegno dell'assistenza infallibile), ha sprecato, come dice il proverbio ("chi risparmia spreca") tempo, fiato e inchiostro.

da s. Gregorio Magno (VI secolo) e poi codificato da s. Pio V (XVI secolo)?

Al Capitolo I, n°36 § 1 si legge: «l'uso della lingua latina [...] sia conservato», ma subito dopo al § 2: «Dato però che, sia nella Messa che nei sacramenti [...], non di rado l'uso della lingua volgare può riuscire di grande utilità per il popolo, si possa *concedere alla lingua volgare una parte più ampia*». Questo *de jure*, mentre *de facto* la lingua volgare è diventata *norma* con la riforma liturgica del 1970, benché Pio XII avesse chiaramente scritto che l'uso della lingua volgare nella liturgia era da riprovare.

Al n°37 del Capitolo I si parla di rispettare e favorire le qualità e le doti di animo delle varie razze e dei vari popoli anche nella liturgia: è la famosa "inculturazione" o globalizzazione che ha rovinato la liturgia, la fede, la mente e i costumi dei popoli civilizzatori e ha tolto un aiuto efficace a quelli civilizzati o civilizzandi: «Si lasci posto alle legittime diversità e ai legittimi adattamenti ai vari gruppi etnici, regioni, popoli» (ivi, n°38).

## 2) Divino afflante Spiritu/ Dei Verbum

### ■ 2 a) Pio XII, Divino afflante Spiritu (30 settembre 1943)

La prima parte dell'enciclica è storica e riconferma i punti salienti della *Providentissimus* di Leone XIII (18 novembre 1893): inerranza biblica, il vero concetto di ispirazione divina, l'utilizzazione della critica letteraria, testuale e storica da parte degli esegeti cattolici (subordinatamente alla lettura spirituale dei Padri che forniscono il significato del testo letterale). Gli esegeti cattolici debbono utilizzare le stesse armi dei razionalisti per riaffermare la soprannaturalità della Rivelazione e confutare la loro interpretazione naturalista e puramente filologica del Testo sacro, quasi fosse un libro solamente umano. Onde è lecito e doveroso conoscere l'archeologia, la filologia, ma in un'ottica non filologicamente naturalista o razionalista bensì spiritualmente esegetica.

Nella seconda parte (dottrinale) Pio XII ricorda che attualmente i sussidi per uno studio scientifico della Bibbia sono aumentati onde è doveroso impiegarli per possedere perfettamente la conoscenza delle lingue bibliche e, con l'aiuto della critica testuale (che non deve avere il primato, ma dev'essere subordinata all'interpretazione data dai Padri), aiutarsi a determinare il senso esatto, anche dal punto di vista se-

mantico, del Testo sacro. Lo scopo ultimo della Parola di Dio è il vantaggio spirituale delle anime.

### ■ 2 b) Concilio Vaticano II, Dei Verbum, (18. XI. 1965)

Capitolo VI n°21: «La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo». Di qui il rimpiazzare progressivamente il culto del SS. Sacramento con la lettura della Bibbia, o il mettere il lezionario sull'«altare» maggiore al posto della Presenza di Gesù sacramentato, o dare la benedizione con il Vangelario e non più con il SS. Sacramento esposto nell'ostensorio.

Al n°22 si invita a tradurre in volgare la Bibbia, senza parlare dell'obbligo di commenti e note che la spieghino conformemente al senso datone dai Padri. Ma tutti sanno che la *sola Scriptura* è stato uno dei cavalli di battaglia di Lutero e del protestantesimo. Inoltre si legge che «se queste [traduzioni] saranno *fatte in collaborazione coi fratelli separati*, potranno essere usate da tutti i cristiani». Ora la Chiesa non ha mai parlato di "fratelli separati", ma di eretici e scismatici, che non fanno parte della Chiesa (cfr. Pio XII *Mystici corporis*, Denz. 2286), e il voler che ai cattolici venga data una traduzione della S. Scrittura fatta da chi ne nega il significato genuino e si fonda sulla libera e soggettiva interpretazione dei testi sacri come base della propria eresia (protestantesimo), è, come minimo, sconsiderato. I protestanti negano l'autenticità di alcuni versetti ("Tu sei Pietro e su questa Pietra fonderò la mia Chiesa...") o addirittura di interi libri biblici che contraddicono la loro scelta ereticale e scismatica, come l'Epistola di san Giacomo ("la fede senza le opere è morta"). Come permettere che i fedeli cattolici leggano una traduzione falsata e avvelenata del Testo Sacro senza correre il pericolo di vedere compromessa la purezza della fede cattolica? Al n°25c si raccomanda persino che «siano preparate edizioni della S. Scrittura, fornite d'idonee annotazioni, ad uso anche dei non cristiani e adattate alle loro condizioni». Non solo per i "fratelli separati", dunque, ma addirittura per i "non cristiani" ossia ebrei e musulmani.

## 3) Mystici Corporis/Lumen gentium

### • 3 a) Pio XII Mystici Corporis (29. VI. 1943)

Pio XII riprende e sviluppa la *Satis cognitum* di Leone XIII (29 giugno 1896). La Chiesa di Cristo è *unica*, ossia è una sola, quella romana

fondata su Pietro e i suoi successori, ed è *una* con unità di fede, legge, sacramenti e Pastori. Dio vuole servirsi di uomini per aiutare altri uomini a salvarsi; quindi ha dato agli Apostoli il triplice potere di insegnare, governare e santificare, per condurre le anime al cielo.

La Chiesa ha un carattere anche visibile (oltre che spirituale), ossia ha la gerarchia, la legge e il magistero. Essa è il Corpo mistico o spirituale di Cristo suo Capo, che vivifica il Corpo della Chiesa (Pastori e fedeli) dando loro la grazia abituale. Il Papa condanna sia chi ritiene la Chiesa solo spirituale (negando la gerarchia) e sia chi la ritiene solo umana. Essa è immutabile nella sua sostanza, poiché suo fine è l'immortalità e l'immutabilità dell'eternità. Essa si sviluppa e cresce omogeneamente, ma non ha bisogno di rinnovamento sostanziale. I membri separati dalla Chiesa per eresia o scisma, essendo separati dal Capo, che è principio di vita soprannaturale, muoiono spiritualmente.

Il magistero è necessario, poiché la Rivelazione, lasciata alla libera interpretazione personale e soggettiva dei fedeli, non può unire gli animi, ma li divide. Il magistero della Chiesa è vivo, poiché continua ogni giorno sino alla fine del mondo nel successore di Pietro, il Papa attualmente regnante, ed è autentico ossia vero e verace. I vescovi ricevono la giurisdizione dal Papa, ed hanno giurisdizione universale in maniera transitoria e non stabile e permanente solo se il Papa li unisce a sé in un Concilio ecumenico.

Chi non ha la Chiesa per madre non ha Dio per Padre. Pio XII scrive che a quell'epoca (1943) i non cattolici vedevano la guerra nel mondo e la pace che regnava nella Chiesa e si sentivano invogliati ad entrarvi: il mondo è diviso, gli imperi crollano, la Chiesa è unita sotto il Papa. Egli condanna gli errori del razionalismo naturalistico (che vede nella Chiesa una semplice società naturale e umana) e il falso misticismo (o soprannaturalismo esagerato) che tende al panteismo; da questi due errori nasce in qualcuno l'apprensione verso la dottrina della Chiesa come Corpo Mistico di Cristo. Il principio della Chiesa come "Corpo" è criticato dai falsi mistici, il principio che questo Corpo è anche "Mistico e di Cristo" è criticato dai naturalisti. Ma, prosegue il Papa, la Chiesa è veramente un "Corpo" in cui gli uomini si uniscono in società per cooperare con Cristo, comuni-

carsi i frutti della sua Redenzione (Comunione dei Santi). La Chiesa che ha fondato Cristo è (est) quella romana, e quindi non sussiste in (*subsistit in*) questa e in altre da essa separate<sup>5</sup>. Essendo un Corpo, è indivisa in sé e distinta dalle altre chiese separate o sette, è concreta, percepibile e visibile (“ov’è Pietro ivi è la Chiesa”). Cristo ci ha redenti in Croce e ci comunica la grazia abituale tramite la Chiesa (che è Cristo continuato nella storia) sino alla fine del mondo. Errano anche coloro che parlano di comunione (anche se non totale) degli eretici e/o scismatici con la Chiesa pneumatica o con l’anima della Chiesa. Membri della Chiesa sono solo i battezzati che hanno la fede cattolica e non si sono separati da Essa per scisma e/o eresia: eretici e scismatici non appartengono né al corpo né all’anima della Chiesa.

La Chiesa è detta Corpo “Mistico” poiché Cristo è suo fondatore, capo, conservatore soprannaturale nell’essere. Essa non ha due capi, ma Cristo è suo capo principale e invisibile che la governa arcanamente attraverso il Papa, suo vicario in terra e capo visibile di essa, il quale visibilmente la governa. *Entrambi (Cristo e Papa) sono necessari alla costituzione della Chiesa, Cristo più il Papa sono un solo Capo (visibile e invisibile) della Chiesa. Onde senza Papa non c’è Chiesa.* Né si può pensare che si possa aderire a Cristo e a Dio senza aderire al Papa.

Pietro e i suoi successori danno la giurisdizione ai vescovi direttamente. I fedeli possono “offrire” la Messa a Dio solo tramite il sacerdozio ministeriale; inoltre anche la preghiera privata (e non solamente quella pubblica: Messa e Ufficio) impetra la grazia. Il Papa esorta alla confessione frequente anche dei soli peccati veniali deliberati e conclude che occorre amare la Chiesa quale l’ha concepita e fondata Cristo, e

non quale la ri-concepiscono e rifondano gli pseudo-riformatori.

• **3 b) Concilio Vaticano II, Lumen Gentium (21. XI. 1964)**

Capitolo I, n°8b: «Questa Chiesa [di Cristo]... sussiste nella Chiesa cattolica». Pio XII aveva insegnato: «La Chiesa di Cristo è la Chiesa di Roma», *Lumen Gentium* ha cambiato volutamente il verbo *est* con il *subsistit in* per significare che la Chiesa di Cristo esiste o *sussiste anche e non solo in quella romana, senza esclusione della altre “chiese”*.

Al capitolo II n°9d si legge: «Dio ha convocato tutti coloro che *guardano con fede a Gesù* [...] e ne ha costituito la Chiesa». Pio XII ha insegnato che fanno parte della Chiesa (corpo e anima) i battezzati che hanno la fede cattolica, partecipano agli stessi sacramenti e sono sottomessi ai legittimi Pastori, anzitutto al Romano Pontefice. Dunque sono fuori della Chiesa i non battezzati, gli eretici e gli scismatici. *Lumen Gentium*, al contrario, usa una definizione assai vaga di Chiesa che la rende irricognoscibile (solo la povertà di linguaggio e l’imprecisione dei termini dovrebbe far riflettere sulla tragedia conciliare): “guardare con fede a Gesù” non spiega che occorre la fede soprannaturale e infusa, che aderisce alla Verità rivelata e proposta a credere dalla Chiesa e dal Pontefice di Roma. Questa frase di *Lumen Gentium* è incompatibile con la fede cattolica, definita a Trento (sess. VI, cc. 6-7), dal Vaticano I (sess. III, cc. 3-4) e insegnata costantemente nella Chiesa sino alla *Lumen Gentium*. Specialmente s. Pio X ha insistito contro i modernisti sul fatto che la fede è assenso dell’intelletto a una verità oggettiva rivelata da Dio e proposta come tale dalla Chiesa: nel *Giuramento anti-modernistico* (DB, 2145) papa Sarto insegna che «la fede non è un cieco sentimento religioso che scaturisce dal fondo della sub-coscienza [...] ma un vero assenso dell’intelletto alla verità ricevuta dal di fuori».

Al n°11d *Lumen Gentium* accenna ai fini del matrimonio ponendo al primo posto l’aiuto reciproco tra gli sposi e poi la procreazione ed educazione della prole; mentre la dottrina cattolica pone prima la procreazione e poi l’aiuto reciproco (*sententia certa*, CIC (1917), 1013, § 1).

Al n°15 si legge: «Con coloro che, battezzati, sono, sì, insigniti del nome cristiano, ma *non professano integralmente la fede* [eretici, nda] o *non conservano l’unità di comunione sotto il successore di Pietro* [scisma-

ti, nda], la Chiesa sa di essere *per più ragioni congiunta*». È l’esatto contrario della *Mystici Corporis* (Denz. 2286), la quale insegna che eretici e scismatici non appartengono né al corpo né all’anima della Chiesa.

Quanto ai non-battezzati nell’enciclica di Pio XII non vi è nessun cenno ad una loro relazione o appartenenza alla Chiesa poiché una tale assurdità non era concepibile allora neppure da parte degli eretici. Al n°16 *Lumen Gentium*, al contrario, parla dei non cristiani, e per primo del popolo ebraico a Dio «carissimo, in virtù dell’elezione, a ragione dei suoi padri, perché i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili». Ora, la dottrina cattolica insegna che “Dio non abbandona se prima non è abbandonato” (s. Agostino, ripreso dal Concilio tridentino). Onde la parte (più grande) del popolo ebraico, che ha rifiutato il Verbo Incarnato (e con lui il Padre e lo Spirito Santo), è stata abbandonata da Dio; mentre la parte (o “reliquia”, come la chiama s. Paolo) più piccola, che ha accolto Cristo e con lui il Padre e lo Spirito Santo, è entrata nella Chiesa di Cristo, “in cui non ci sono più giudei, né greci, ma solo nuove creature” (s. Paolo). Subito dopo *Lumen Gentium* parla dei musulmani «che, professando di tenere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico». No, il Dio di Abramo è la SS. Trinità, il Verbo Incarnato o Gesù Cristo; l’islam, invece, nega la Trinità delle Persone nell’unità della natura divina e la Divinità di Gesù, onde noi cattolici non adoriamo il Dio “unico” dei musulmani.

Al n°22c si parla della **Collegialità**, secondo la quale il Collegio dei Vescovi assieme a Pietro in maniera stabile e permanente ha una supremazia e piena giurisdizione su tutta la Chiesa, mentre la dottrina cattolica insegna che il soggetto della supremazia potestà nella Chiesa è solo il Papa, il quale, se e quando vuole, può unire a sé in Concilio (*ad tempus*) i vescovi e farli partecipare (*ad tempus*) al suo potere supremo di giurisdizione universale onde solo uno è il soggetto della supremazia giurisdizione universale (il Papa) e non due (Papa e Vescovi). La dottrina di *Lumen Gentium*, oltre ad essere gravemente erronea, dacché contraria alla divina costituzione della Chiesa, è anche assurda poiché contraddittoria in quanto afferma che, nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto, la giurisdizione suprema e universale appartiene sia al Papa

<sup>5</sup> Padre GIANDOMENICO MUCCI s.j., ha scritto che «il cambiamento da EST [Pio XII] a SUBSISTIT IN (LG) è avvenuto per fini ecumenici» (“*La Civiltà Cattolica*”, 5 dicembre 1988). Il card. WILLEBRANDS il 5 maggio 1987, in una conferenza riportata dalla “*Documentation Catholique*” (3 gennaio 1988), ha affermato che il *subsistit in* corregge e supera l’*est* di Pio XII. Padre Y. CONGAR, citato dal Parente come un teologo serio e ortodosso del Vaticano II, ha scritto: «La Chiesa di Cristo si trova nella (*subsistit in*) Chiesa cattolica. Non c’è quindi un’adeguazione stretta, cioè esclusiva, tra Chiesa di Cristo e Chiesa romana. Il Vaticano II ammette in fondo che i cristiani non cattolici sono membri [in atto] del Corpo Mistico e non solo ordinati [in potenza] ad esso» (*Le Concile de Vatican II*, Parigi, Beauchesne, p. 160). Quindi *Lumen Gentium* contraddice Pio XII.

separatamente sia al Papa sempre insieme con i Vescovi.

La “Nota explicativa praevia”, che si trova paradossalmente *alla fine* e non all’inizio, come il titolo esigerebbe (previo = precedente), cerca di correggere il testo di *Lumen Gentium*, ma lo pasticcia ancor di più, rendendolo, sì, meno evidentemente erroneo, ma per ciò stesso più pericoloso perché pur sempre erroneo anche se più nascostamente. Secondo *Lumen Gentium* e *Nota praevia*, il Collegio dei Vescovi esiste sempre, anche se non è sempre in atto pieno.

Già l’espressione “Collegio” non è esatta, poiché fa pensare a un corpo in cui il capo è solo un *primus inter pares*. Bisognerebbe impiegare il termine “Corpo dei Vescovi”, che è diverso da “Collegio degli Apostoli”; infatti “corpo” è un insieme di persone che hanno un legame tra loro e con l’autorità pubblica, ad esempio il corpo dei magistrati che dipende dal Capo dello Stato, mentre “collegio” sta ad indicare una persona morale dove il soggetto del potere è solo la persona morale, non il suo capo. Gli Apostoli non furono un Collegio in senso stretto, cioè una persona morale che escludesse che ogni persona fisica da sola potesse avere il potere ed esercitarlo. Gli Apostoli furono eletti tutti assieme da Gesù all’episcopato, ma i primi vescovi furono scelti dai singoli Apostoli e non dal Collegio apostolico (Timoteo e Tito sono scelti da s. Paolo che non è neppure uno dei Dodici Apostoli) e i singoli vescovi governano i singoli greggi, ossia ogni vescovo governa la diocesi assegnatagli e non la Chiesa universale insieme con il Papa. Invece, secondo *Lumen Gentium* e *Nota praevia*, il Collegio dei vescovi sarebbe soggetto di piena e universale potestà e, anche se il Papa può esercitarla da sé, lo fa sempre come capo del Collegio e il Collegio lo fa con il Papa, sempre unito al Collegio stesso. La *Nota explicativa praevia* scrive che il Collegio dei vescovi, come soggetto di suprema ed universale potestà, esiste sempre, anche se non agisce sempre con azione strettamente collegiale. Come si vede, anche con la correttiva *Nota explicativa*, il Collegio dei vescovi è “un gruppo stabile”, che perciò necessariamente e sempre comanda o governa la Chiesa universale assieme con il Papa. J. Ratzinger nel 1965 sul n°1 della rivista “*Concilium*” scriveva: «il primato del Papa non può essere compreso sul modello della monarchia assoluta, come se il vescovo di Ro-

ma fosse il monarca» (p. 43). Ora il Concilio di Firenze ha dichiarato *de fide definita* che la Chiesa di Roma è monarchica (Denz. 694) e il Vaticano I ha ripreso tale dogma rivelato e definito (Sess. IV, c. 1. Denz. 1822). Onde è proprio Ratzinger ad aver “rotto” nel Vaticano II con la Tradizione della Chiesa e oggi, se volesse dimostrare l’asserita “continuità”, dovrebbe correggere dogmaticamente la “rottura” pastorale. Ma sembra ben lungi dal volerlo fare.

Il card P. Parente aveva già scritto un articolo su “*L’Avvenire d’Italia*” del 21 gennaio 1965 in cui sosteneva che «fu un eccessivo influsso del Diritto sulla Teologia che *mano a mano portò a* concepire la potestà di giurisdizione come avulsa dalla potestà d’ordine, sostenendo che la prima deriva al vescovo da un’estrinseca concessione del Papa, mentre l’altra scaturirebbe dalla stessa consacrazione. Il Concilio *ritorna alla concezione primitiva*» Nel 1983, nel libro succitato, Parente ritorna sull’argomento e afferma che «il Primato di Pietro non è dispotico ma paterno e tale appare nella *Chiesa del primo millennio* [...]. Poi viene la risurrezione del S. Romano Impero con la persona dell’Imperatore [...]. Questo quadro influisce sulla Chiesa, in cui il giuridismo (non proprio evangelico) crea l’assolutismo del Romano Pontefice, assomigliato all’Imperatore, che ha tutta la sacra potestà, appena delegata ai vescovi, che diventano come i Prefetti delle Province [...]. Il Concilio Vaticano II confermando il Primato del Papa [...] ne ammorbidì l’assolutismo, ritornando alla concezione del Collegio apostolico istituito da Cristo, per cui tutti i vescovi, *in virtù della loro consacrazione*, partecipano alla sacra Potestà (di ordine e di giurisdizione)» (*La crisi della verità e il Concilio Vaticano II*, pp. 155-157). Pio XII, però, ha insegnato in tre encicliche che la giurisdizione viene ai vescovi direttamente dal Papa e non dalla consacrazione episcopale (*Mystici Corporis*, 29 giugno, 1943; *Ad Sinarum gentem*, 7 ottobre 1954; *Ad Apostolorum principis*, 29 giugno 1958); in quest’ultima enciclica il Papa riprende le due precedenti e riafferma con fermezza e costanza che «la giurisdizione viene ai vescovi unicamente attraverso il Romano Pontefice» [ASS 35 (1943) pp. 211-212].

Il ritorno alle fonti, da Pio XII, era già stato qualificato in liturgia come “insano *archeologismo* e falso rinnovamento” (*Mediator Dei*); in ecclesiologia lo si potrebbe chiamare “*teolo-*

*gia primitiva o ‘cavernicola’, evangelica o del primo millennio*” (tanto per impiegare le formule del secondo Parente in contraddizione con il primo Parente), dato che dopo il Mille la Chiesa avrebbe smarrito l’elemento evangelico e sarebbe diventata giuridica e assolutista, quasi avesse rimpiazzato il Nuovo Testamento e il diritto divino con il Codice di diritto Canonico. Ciò che Pio XII scrive sull’insano *archeologismo* liturgico può dirsi anche della Collegialità. Infatti noi sappiamo che, per istituzione divina, Cristo ha dato a Pietro il Primato sulla Chiesa universale e i vescovi successori degli Apostoli, ricevono dal Papa direttamente la giurisdizione sulle loro singole Diocesi. Che il potere d’ordine è realmente distinto da quello di giurisdizione è tesi comunemente insegnata non solo da s. Tommaso, ma anche dal magistero, per esempio da Pio VI (*Deesemus*, 16 settembre 1778; *Responsio super Nunciaturis*, 14 novembre 1790; *Caritas* 13 aprile 1791; *Super soliditate Petrae*, 28 novembre 1786) e Leone XIII (*Satis cognitum*, 29 giugno 1896), per non parlare di Pio XII. Per secoli, dunque, la Chiesa avrebbe insegnato e fatto insegnare l’errore? E questa non sarebbe “rottura”? Per negarla tra Vaticano II e tradizione, occorre metterla tra la Chiesa delle origini e quella posteriore. Così, però, la “rottura”, se esce dalla finestra, rientra dalla porta, ma sempre “rottura” è. Da questo dilemma non si scappa. Il Vaticano II, volente o nolente, “ha rotto” con la Tradizione e la “rottura” va riparata. Se “ermeneuticamente” si fa finta di nulla, il guasto diventa sempre più grave (così è in un’automobile e *a fortiori* nella Chiesa).

Affermare, come fa P. Parente, che la Chiesa del medioevo e s. Tommaso si sono allontanati dalla concezione vera, originaria e evangelica della natura del Corpo Mistico come l’aveva concepita Gesù significa darsi la zappa sui piedi e ammettere implicitamente una rottura proprio mentre si vorrebbe sostenere la continuità tra Vaticano II e Chiesa di sempre.

#### **4) Humani Generis/Gaudium et Spes**

##### **■ 4 a) Pio XII, Humani Generis (12 agosto 1950)**

Nell’*Humani Generis* il Papa condanna la “Nuova Teologia” o neomodernismo, il cui errore principale consiste nello scetticismo filosofico, che porta allo scetticismo dogmatico. Ossia – secondo il “neomodernismo” – l’intelletto umano non può

conoscere la sostanza delle cose, ma solo i fenomeni sensibili e mutevoli. Quindi l'intelletto muta con loro ed ha solo un valore relativo al mutare delle cose; non ci fa conoscere la realtà, ma solo l'apparenza delle cose. Così è anche per il dogma, che non è oggettivo e reale ma soggettivo e apparente. Siamo nel kantismo che avvelena il dogma cattolico applicando ad esso le stesse leggi soggettive della mente umana, onde la cosa in sé o "noumeno" (le sostanze, l'essere, l'anima, Dio...) non è conoscibile oggettivamente nella sua realtà, ma solo come appare a noi (fenomeno). Quindi Dio non è un Ente oggettivo e reale, ma è il frutto di una conoscenza sintetica soggettiva, effetto delle nostre categorie personali ("a priori"). Dopo Kant (modernismo), con la "Nuova Teologia" (neomodernismo) si arriva ad Hegel, per il quale Dio non è, ma si fa o diviene per evoluzione creatrice ascendente (tesi, antitesi, sintesi). Da questi principi segue il relativismo dogmatico: il dogma non è più oggetto di fede e conoscenza, ma "una canna agitata dal vento" che cambia con il mutare degli avvenimenti contingenti.

Pio XII, come già s. Pio X, condanna il concetto di Soprannaturale dovuto alla natura umana (de Lubac) e l'evoluzione creatrice (Teilhard de Chardin) secondo la quale dal nulla è venuta la materia, da questa l'uomo e da questo si formerà il Cristo cosmico, che è l'evoluzione perpetua e non il Verbo Incarnato.

Come si vede, l'enciclica è la condanna radicale dei teologi e della teologia del Concilio Vaticano II. Né più né meno.

#### ■ 4 b) Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes* (7. XII. 1965)

È contraria per diametrum alla *Pascendi* e alla *Humani Generis*. Queste due encicliche contro il modernismo e il neo-modernismo distinguono nettamente ordine naturale e ordine soprannaturale e con-

dannano la tesi secondo cui la natura umana esige la grazia.

*Gaudium et Spes*, nella prima parte al Capitolo I n°12, afferma: «tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice». Ci si aspetterebbe la seconda parte della frase: l'uomo, a sua volta, è ordinato a Dio suo fine ultimo. Invece non una parola. *Gaudium et Spes* sin dall'inizio fa dell'uomo il fine ultimo e non quello relativo o prossimo. Essa confonde implicitamente (al n°12) ordine naturale e soprannaturale.

Al n°21g *Gaudium et Spes* afferma che anche i non credenti (= atei) debbono contribuire alla retta edificazione di questo mondo. Ora come fa chi nega l'esistenza di Dio, che si prova con certezza mediante il lume della sola ragione naturale, ad edificare *rettamente* la società, la quale è l'insieme delle famiglie che si uniscono - per natura - al fine di cogliere sotto un'autorità il benessere temporale subordinato a quello spirituale? L'ateo nega Dio, nega la società (e l'uomo animale socievole) come elemento naturale voluto da Dio, nega l'autorità umana che deriva da Dio, il quale è il fine ultimo soprannaturale al quale deve tendere, pur se indirettamente, anche la società naturale. Egli non possiede nessuno degli elementi essenziali (o quattro cause) che lo abilitano a costruire rettamente "questo mondo" ossia la civiltà o società naturale.

Il n.°22 di *Gaudium et Spes* è tendenzialmente pancrestista: "per il fatto stesso che il Verbo si è incarnato ha unito a sé, in un certo modo, ogni uomo". La tendenza al panteismo cristologico verrà attualizzata da Giovanni Paolo II nelle sue prime tre encicliche: *Redemptor hominis*; *Dives in misericordia*; *Domini et vivificantem*, di cui parleremo nel prossimo numero.

Al Capitolo II, n°23 *Gaudium et Spes* riprende l'errore di Giovanni XXIII in *Pacem in terris*, ove si afferma che «occorre distinguere tra

errore [...] ed errante, che conserva sempre la dignità di persona, anche quando è macchiato di false [...] nozioni religiose». Ora è vero che la dignità radicale della natura umana resta anche nel delinquente e nell'errante, ma la dignità prossima, quella di soggetto intelligente e libero fatto per conoscere la verità ed amare il bene, si perde nell'uomo che aderisce all'errore e vuole il male.

Il Capitolo IV della prima parte spinge al «dialogo col mondo e con gli uomini di qualsiasi opinione». Ora dialogare significa discorrere o chiacchierare senza lo scopo di raggiungere la verità. Mentre il dibattere o disputare una questione è lo scuotere e lo sviscerare seriamente un problema onde trovare una soluzione certa. Ora "per dialogare con satana - dice un proverbio francese - ci vuole uno spazio assai lungo". Il mondo moderno, ossia la modernità che nasce con l'umanesimo e prende poi corpo col soggettivismo religioso di Lutero, col soggettivismo filosofico di Cartesio e con il soggettivismo sociologico-politico-pedagogico di Rousseau (v. J. MARTAIN, *I tre Riformatori*), rappresenta il mondo contrario a Cristo e al Vangelo, il quale mondo "totus in Maligno positus est". Dunque non si vede la ragione della smania di "dialogare" con il mondo moderno e con chi abbia delle opinioni diverse dalla verità. Si può chiacchierare al bar di calcio, ma non si può chiacchierare in chiesa o in *schola* su Dio, la Chiesa e la grazia. Sarebbe come minimo fiato sprecato e tempo perduto o addirittura un mettersi in occasione di perdere la fede e la "testa".

B. B.

## SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X  
**Recapito Postale:** Via Madonna degli Angeli, n. 78  
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)  
00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14  
e-mail: sisinono@tiscali.it

**Fondatore: Sac. Francesco Putti**

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo € 5 annue (anche in francobolli)

**Esteri e Via Aerea:** aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio